Parola, Spirito, sacramento

don Marco

VI Domenica di Pasqua (Anno A) (27 aprile 2008)
Gv 14,15-21

A partire dalla Pentecoste, la Parola da Gerusalemme si irradia progressivamente nel mondo. La prima lettura ci presenta una tappa di questo cammino: la sua uscita al di fuori della Giudea, nella Samarìa che, come è noto, era guardata con ostilità e disprezzo dai Giudei (cf. Gv 4,9; 8,48). Certo, Gesù aveva posto le basi per un superamento di quella ostilità (cf. Lc 10,33; 17,16) e occasionalmente vi aveva già esercitato il suo ministero (cf. Lc 9,52; 17,11; Gv 4,5); ma - secondo Matteo - aveva anche ordinato ai Dodici di non annunziarvi il Regno (Mt 10,5). Adesso la Chiesa, attraverso Filippo, prende coscienza che la sua missione supera i confini d'Israele. La Parola, accompagnata e confermata dai segni, produce il suo frutto, dato a conoscere da quel caratteristico segnale, al quale Luca attribuisce non poca importanza, che è la gioia: "vi fu grande gioia in quella città". È questo il sigillo dell'Evangelo: se esso è davvero buona notizia, la gioia non può davvero mancare in chi l'accoglie.
L'iniziativa dell'evangelizzazione in Samaria non sembra venire dal gruppo degli Apostoli. L'impulso missionario pare in questo momento affidato al gruppo degli ellenisti, a Stefano prima, poi a Filippo. Di fronte al fatto dell'accoglienza della Parola in Samaria, il collegio apostolico decide comunque di impegnarvi tutta la Chiesa. Mandando Pietro e Giovanni, si vuole esprimere con chiarezza il fatto che non si tratta di una iniziativa personale di Filippo, bensì di una scelta fatta propria da tutta la comunità.
Giunti sul luogo, gli Apostoli "pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo", e proprio grazie alla presenza e al ministero apostolico si verifica una copiosa effusione di Spirito Santo. Con tale espressione Luca intende con ogni probabilità riferirsi a manifestazioni esteriori della presenza dello Spirito, del tipo di quelle che si erano verificate p. es. il giorno di Pentecoste (cf. At 2,4; vedi anche 10,45-46; 19,6). Senza vedere direttamente in questa preghiera l'attuale sacramento della Cresima, vi se ne può comunque ravvisare un inizio (cf. CCC 1288): il testo la distingue chiaramente dal battesimo, suggerendo una sua maggiore "estroversione" e visibilità rispetto al battesimo. Il battesimo dice vita rinata, la cresima la sua manifestazione e dimostrazione in opere e parole (in questo senso una sorta di "coronamento") - come si osserva nella Pentecoste, da essa sempre attualizzata nella Chiesa.
La preghiera degli Apostoli appare dunque come una mediazione della preghiera di Gesù che - dice il Vangelo - prega il Padre e chiede per noi il dono del Paraclito (Gv 14,16-17). Tale dono è il frutto della sua pasqua, ed è legato da un lato all'accoglienza della Parola (quindi alla fede), dall'altro all'immersione battesimale e all'imposizione delle mani (quindi al sacramento). Luca non contrappone la dimensione interiore della vita cristiana a quella esteriore, né nella Chiesa l'aspetto istituzionale a quello carismatico. Fede e sacramento, carisma e istituzione non vanno separati, altrimenti si finisce in qualche squilibrio, in quanto si manomette quel delicato mistero che è la cooperazione tra azione divina e umana nella salvezza. La struttura sacramentale non va compresa come imprigionamento dello Spirito, ma come espressione certa e garantita della volontà di Dio di comunicare il suo dono. In tal modo Dio supera le divisioni create dai criteri umani:

oramai ciò che risulta decisivo è la presenza in tutti dell'unico e medesimo Spirito (cf. 1Cor 12,13; Ef 4,1-5), effuso in permanenza dal Risorto.